

di ROBERTO MAIER

Beatrice, hai certamente ragione quando dici che è venuto il momento giusto. E colpisce che per questo libro la giustizia dell'inizio abbia le frequenze e i colori del dono. Semplicemente non siamo abituati a pensare che dono e giustizia si muovano insieme; ci hanno sempre spiegato che donare è buono, ma non giusto: giusto è guadagnarsi le cose. La giustizia ha a che fare con il computo, la misura, la restituzione dei debiti. È quasi inevitabile che il dono appaia in fondo ingiusto. Tollerato, si capisce. Ma pur sempre ingiusto.

Nel cosmo della giustizia il dono è un estraneo, un extra-comunitario cui si fa spazio per buona educazione, ma senza permesso di soggiorno. Basta vedere cosa accade talvolta nel nostro Paese: non c'è nemmeno lo statuto giuridico per la donazione (del tempo, del denaro, dei legami). Lo Stato fa cortocircuito, non ti capisce e non si capisce più, nella terribile impasse: che aliquota imporre al gratuito? D'altra parte, si sa: le cose serie non te le regala nessuno, si guadagnano. Il lavoro, la posizione e il pane quotidiano; saggezza a cui talvolta si allinea anche la coscienza cristiana, dimenticando che, nella sua preghiera più cara, il pane quotidiano non è affatto guadagnato, ma domandato in dono.

E invece tu cominci così: spiegandomi che il tempo giusto è il tempo del dono. Bellissimo, davvero: come spesso è accaduto, in questa vicenda imparo da te. Perché questa nostra scrittura non è altro che un dono, una consegna che rende lieto e forte, per quanto possibile, il passo altrui, facendo balenare un po' di giustizia. E poi è anche un dono di intelligenza e di affetto (quanto spesso queste due cose si allontanano) tra due amici che hanno cercato la giustizia in un tempo un po' complicato della vita.

Poi, forse, ogni testo è un dono, sia per chi da questo lato scrive, sia per chi, dall'altro lato della pagina, regala il tempo della sua attenzione e della sua lettura. Quanto abbiamo noi stessi ricevuto, in questi anni, dalle nostre letture, quelle care, quelle preziose! Quanti doni da una pagina di Etty Hillesum o da una poesia di Cristina Campo! Scolpiti in quella pietra che talvolta è il cuore, rigati su pagine che diventano care e

Il tempo della malattia

## Giustizia e dono

che porteresti con te ovunque. Non ti stupisce più di tanto che qualcuno non se ne separi neppure in un lager, rinunciando piuttosto a un maglione in più. In fondo per leggere bisogna sempre rinunciare a qualcosa: quanto è faticoso negli interstizi della giornata trovare del tempo, del buon tempo, per leggere.

anche lettore e finisce talvolta per scrivere con voce d'altri, anche quando scrive di sé; porta tracce profonde della scrittura d'altri, così che tutte le scritture potrebbero in fondo essere un grande tessuto in cui, senza invidia, le parole appartengono a tutti e tutti apparteniamo alle parole. Il gioco della scrittura resiste se è donato: proprio come il balsamo di cui parlavi.

C'è anzitutto, per chi scrive, il dono delle proprie intuizioni e dei propri pensieri. Gli uomini che per passione o per mestiere mercanteggiano intuizioni, parole e pensieri sanno infallibilmente che essi giungono così: inaspettati e gratuiti. Non puoi pretendere che si rovescino generosamente sulla carta: spesso li attendi per giorni interi.

### Il turbante azzurro

Pubblichiamo uno stralcio dal libro di Beatrice Gatteschi e Roberto Maier, *Il turbante azzurro* (Bologna, Edb, 2016, pagine 158, euro 15), un «duetto sul tempo della malattia dove la scrittura diventa indagine, scavo, consolazione».

Leggere e scrivere o sono, in un modo tutto loro, una forma del dono, o non sono niente. Quando lo sono, il tempo-dono della scrittura e il tempo-dono della lettura si incontrano e si confondono: chi scrive è

Leggi, studi, pensi e abbozzi qualcosa, ma il testo, il suo tessuto, non è mai in mano tua: in qualche modo lo ricevi sempre. A te spetta il passaggio della trama tra i fili dell'ordito. Forse è questo il bello di scrivere in-

sieme, noi che non lo facciamo di mestiere: in due sarà più facile ricevere dall'altro la spola e non smarrire la trama. Così queste pagine saranno già di per se stesse la storia di un dono: il reciproco consegnarsi del nostro pensare.

Ma c'è un altro dono in gioco: quello di chi finirà per leggerci. Forse un amico ammalato a cui tu o io avremo inviato timidamente questo testo per entrare in punta di piedi in un momento così intimo, consapevole che in queste pagine tutto c'è fuorché una soluzione. Oppure un perfetto sconosciuto che ha creduto alla promessa intuita nel titolo o nella quarta di copertina. Poco importa: al libro il lettore vorrà regalare tempo, sottraendolo a una vita già complicata e magari resa ancor più complicata da un male inatteso che lo colpisce nella carne o negli affetti più cari. E noi scriviamo già oggi al cospetto del dono di domani.



Yuliya Odynoka, «Il dono» (2009)